

Roberta Migliaccio

Il giocoliere

Sono nato il 28 gennaio del 1933: Acquario ascendente Capricorno. Ho buoni rapporti con tutti, tranne che con mia madre e mio padre. Ho una sorella che ha 7 anni meno di me. Mio padre e mia madre mi hanno sempre voluto "buffone", senza un soldo e in mezzo ad una via. Per mia sorella volevano una laurea. Non importava cosa.

A 15 anni mia madre mi ha mandato da uno psicologo perché smisi di studiare, ed incominciai ad interessarmi al Circo Equestre: avevo deciso di diventare un giocoliere di prestigio.

A 16 anni sono scappato di casa e mi sono unito al primo circo che arrivò in Città. Il 17 aprile del 1949 sono partito: Circo Kaliba. Direzione Firenze.

Fino ad allora vivevo a Trieste in una casa con 7 locali e servizi: 3 bagni: io, mio padre, mia madre e mia sorella. Mio padre faceva il Mercante di Diamanti e mia madre l'analista: aveva uno studio privato dove riceveva i suoi pazienti. Il suo onorario era di 7 Mila Lire a seduta. Al tempo c'era il fascismo, molta gente era alla fame. Mi ricordo che quando partii Katia si mise a piangere disperatamente. Aveva solo 9 anni, ed eravamo molto legati. Non voleva che la lasciassi. Io nemmeno volevo lasciarla, anzi, volevo portarla con me, ma i miei me lo impedirono: doveva laurearsi. Io ero il maggiore e giocavamo sempre. La portavo con me, quando non era a scuola, o doveva studiare, la portavo con i miei amici musicisti. Un giorno disse che voleva imparare a suonare il sassofono. Io, felicissimo, le feci conoscere Max. Incominciò a studiare musica e solfeggio, ma si stufò molto presto. Max allora le regalò un sax tenore, ed insegnò lei qualche nota e melodia. Katia era molto contenta e, con i soldini della mancia che la mamma le dava la domenica, mi regalò un pupazzetto di stoffa tutto colorato, che trovò su di una bancarella di uno dei mercati della Città. Lo tengo ancora in tasca. La presi in braccio e me la coccolai tanto; fino a quando non si addormentò sulla mia spalla. Non russava.

Dormivamo in camere separate. La mia stanza conteneva un tavolino, un lettino singolo ed un armadio. Pochi vestiti: 2 pantaloni lunghi; 2 calzoncini corti; 1 paio di scarpe invernali ed uno estive; 3 camicie tinta unita; 2 magliette; 4 mutande; 1 maglione. Calzini. Mi sudavano molto i piedi.

La sua aveva una grossa libreria stracolma di romanzi e saggi: classici greci e latini, saggistica politica e scientifica, che le regalò mio padre; un grammofo e tanti dischi; un cassone di legno con tanti giochi, costruito dal falegname più famoso della Città; un armadio a parete con ogni sorta di vestiti e scarpe.

Mi sono sempre chiesto il perché mia madre che mi voleva "barbone". Forse perché non ero fascista: non andavo mai alle adunate con mio padre, ogni domenica, e quando lui tornava mi picchiava sempre con la sua cinghia borchiata; nera. Ho sempre rifiutato i "Balilla", oltremodo mi sembrava molto ridicolo e senza senso marciare tutti in fila, per un'idea folle. Mi sarebbe piaciuto vestirmi di tanti colori; accostati e sgargianti. Non mi era concesso.

Nel 1939 scoppiò la Grande Guerra e la mia famiglia si trasferì negli Stati Uniti. Avevo appena 6 anni e non conoscevo una parola di inglese. Feci molta fatica ad inserirmi a scuola. Non capivo niente di quello che si diceva e venni, subito, bocciato; fin dalla prima classe.

Nel 1940 nacque Katia.

Mi chiamarono Giambattista perché un Gerarca, amico di mio Padre, gli fece fare fortuna. Gianbattista detto Gian, per via del nome troppo lungo. Non avevo amici. Stavo sempre solo in casa, con le mie due uniche palline da golf, che facevo passare fra le mani. Le tiravo anche contro le pareti, cercando di prenderle; prima che cadessero a terra.

Abitavamo in una Cittadina del Mississippi. A poca distanza da casa si cantava e suonava blues. Una sera uscii di nascosto ed entrai in questo locale, dove cantava un personaggio lì famoso. Rimasi incantato da quella musica e da quella voce

così profonda, da ricordare le piantagioni di cotone del periodo schiavista americano. Non ero del tutto un deficiente; una mia cultura me la ero fatta.

Nel 1945 finì la guerra: il Duce fu ucciso. Katia, allora, aveva 5 anni ed io 13. Lei aveva molte amiche e parlava perfettamente l'inglese; anche se con accento americano. Io capivo solo: thank's, goodnight, hello, bye. Le lingue non sono state mai il mio forte; però parlavo un italiano perfetto. Di nascosto leggevo Dante ed Omero. Avrei voluto fare lo psichiatra.

Nel '48 tornammo in Italia. Andammo a vivere a Gubbio, in Umbria, terra di pace, silenzio, santità; tanta vegetazione, colline, piccole cittadine, chiese e monasteri.

Quando partii con il Circo le cose che mi mancarono di più furono Katia; quella casa; i paesaggi. Dissi a mia sorella che le avrei sempre scritto, presso la zia Angelina: l'unica della famiglia su cui si poteva contare. Dissi lei di chiamare Katia ogniqualvolta fosse arrivata una mia lettera, e di rispondere presso il Comune dove risiedeva il Kaliba.

Rimanemmo sempre in contatto, fino a quando lei mi scrisse che, nel '65, mio padre morì di cirrosi epatica: beveva sempre superalcolici. Sei mesi dopo morì anche mia madre: crepacuore.

Quando ricevetti tali notizie decisi di lasciare tutto e tornare a Gubbio: all'ora Katia aveva 25 anni ed io 32. La zia Angelina aveva oramai 97 anni e l'anno dopo morì di vecchiaia.

Mi trasferii da Katia. Fu una gioia rincontrarsi dopo tanti anni di lontananza.

Lei si era laureata in Scienze Politiche a Perugia e faceva l'insegnante elementare a Gubbio: teneva la terza classe. Io non avevo mestiere. Sapevo solo fare il giocoliere.

I nostri parenti erano tutti morti o si erano trasferiti altrove. Katia, però, aveva tanti amici, e me li fece conoscere tutti: musicisti, letterati, artisti, cantanti, scienziati. Ogni tanto qualcuno si fermava anche a dormire. Avevamo 5 locali: un enorme salone; la cucina abitabile; tre stanze (una per lei, una per me ed una per gli ospiti); due bagni; il corridoio; la cantina insonorizzata, dove potevamo suonare, cantare e ballare; un solaio.

Prima di morire mio padre fece testamento. Lasciò tutti i suoi beni a Katia, che comprò questa casa di pietre: fresca d'estate e gelida d'inverno. Ci eravamo attrezzati con grandi stufe, dove, anche, cucinavamo e facevamo il caffè; la mattina.

Da quando tornai ricominciai a vivere: fu il periodo più sereno della mia vita.

Fu allora che, dopo aver frequentato il Liceo, durante la permanenza presso il circo, mi iscrissi a Psichiatria: il 20 febbraio del 1971 diedi la mia tesi di laurea. Il sogno della mia vita incominciava a realizzarsi.

Incominciai a lavorare, come assistente, presso lo studio del Professor Enrico Gualtiero: famosissimo psichiatra italiano. Stava ad Orvieto. Io, tutte le mattine, prendevo il treno delle 5.30. Tornavo a casa stravolto; verso le 20.30. Trovavo tutto pronto e sempre festa. Dopo cena, però, andavo subito a letto: non avrei resistito oltre.

Per 7 anni lavorai con il professore, fino a quando non aprii un mio studio a Gubbio; tutto mio: lì sì, allora, incominciai a fare la bella vita. Aprivo alle 10 e finivo alle 15.00: quattro ore di lavoro al giorno. Il mio onorario era di 150 Mila Lire ad incontro.

Il Professor Gualtiero era oramai in pensione e mi passò molti dei suoi pazienti. Venivano da tutta Italia e qualcuno anche dall'estero: Svizzera soprattutto. Probabilmente quel paese, così chiuso e restio nei confronti del resto del mondo, non concedeva ai suoi abitanti una sufficiente libertà ed autonomia, non economica, ma psicologica, che questi si ammalavano molto facilmente: soprattutto Turbe Psiciche.

Ne vedevo di ogni. Talvolta provavo pena, anche se ad un medico era poco concesso lasciarsi andare alle debolezze di uomo comune di fronte alla sofferenza altrui. Ero molto sensibile, ma c'era Katia; la sua gioia; il suo sorriso; la sua ironia: la sua capacità di tirarmi su con un semplice sguardo o battutina spiritosa di qualche suo alunno particolarmente vivace. Poi... gli amici.

La mantenevo io: pensavo alla spesa ed al resto. Le lasciavo il suo misero stipendio di

insegnante comunale per i suoi vizi: sigarette; libri; dischi. Io non fumo. Fumavo, ma a 28 anni mi alzai una mattina con la bocca tutta impastata ed una tosse da paura che decisi di smettere; prima di un imminente tumore al polmone: avevo ancora voglia di vivere.

Quando partii con il Kaliba sapevo solo giocare con due palline da golf. Mi affascinavano i giocolieri, forse per la loro abilità nel lanciare in aria oggetti che riprendevano nelle loro mani, senza cadere una sola volta a terra. Mi piaceva vedere come l'acrobata camminava sul filo: in perfetto equilibrio.

Durante i primi 6 mesi mi limitai a guardare cosa succedeva, numero per numero. Nel frattempo partimmo alla volta di Firenze, per 3 mesi di permanenza nella più bella città d'Italia.

Fu poi la volta di Bologna: 4 mesi.

Il Kaliba era il Circo più famoso d'Europa, gli artisti venivano da tutti i paesi. Non so, ancora oggi che ho 85 anni, come il proprietario accettò la mia proposta di seguirli, poiché davvero non sapevo fare nulla di interessante. Sarà stata, forse, la mia simpatia, che tutti mi avevano riconosciuta, a fargli decidere di prendermi con loro.

Durante l'ultimo mese, Patron Garden mi chiamò, una sera, dopo cena, nella sua roulotte; posta a debita distanza dalle altre. Mi fece entrare. Disse di accomodarmi al tavolino dove lui organizzava gli spettacoli: era pieno di carte e penne; portacenere; contratti; cartine geografiche. Titubante entrai, chiedendo "permesso", e lui, con aria severa, disse di sedere. Chiese cosa più mi affascinava di quel mondo, per lui quasi stantio, e a me completamente nuovo; anche se durante quel periodo cominciai a cogliere l'atmosfera molto seria delle preparazioni: la giocosità degli spettacoli, dove grandi e piccoli si incontravano per ammirare grandi abilità. Dagli acrobati ai domatori di leoni; dai giocolieri ai pagliacci. Dissi che mi incantava come i giocolieri riuscissero ad attirare l'attenzione del pubblico, che ogni volta scrosciava in applausi ed encomi. Volevo diventare uno di loro.

Il mattino seguente, alle 8.30, dopo colazione (ci si alzava alle 7.00 e si andava a dormire alle 10.30), Patron Garden mi chiamò e disse di recarmi da Sante, il Capo Giocoliere.

Col fiatone arrivai alla sua roulotte: il cuore mi batteva a mille. Ora non so se per lo sforzo

o per l'emozione, ma feci fatica a salutarlo come si conviene ad un adepto che incontra il suo Maestro per la prima volta. Sante, sulle prime, si mostrò diffidente. Non avevo molti muscoli nelle braccia e nelle gambe: pesavo solo sessanta chili ed ero alto un metro e ottanta.

Non ero certo un giocoliere.

Parlammo un poco. Chiese cosa volessi imparare e cosa volessi diventare. Dissi che volevo far volare in alto le palline e prenderle nelle mani: volevo lanciare le clavi; i cerchi. Mi porse due palline e disse di lanciarle in alto, una per una, e riprenderle quando ricadevano al suolo; con la mano opposta al lancio effettuato prima. Incominciai subito ad esercitarmi. La cosa mi venne abbastanza facile, dopo anni passati a lanciare le mie due palline da golf; che porto ancora nello zaino. Erano un ricordo di quel triste periodo negli Stati Uniti, quando, bambino, facevo solo quello; da solo.

Ora stavo per entrare in un gruppo. La cosa mi suscitava emozioni mai provate prima; a parte quando giocavo con Katia. Avrei voluto dirglielo.

Gli esercizi iniziavano alle 9.00 e finivano alle 13.00, e dalle 14.00 alle 17.30. Alle 19.30 si cenava; ognuno nella sua roulotte: un po' di relax... poi... a letto, per avere sempre i riflessi pronti la mattina.

Quando fui sicuro che le palline non potevano cadermi fra le mani e a terra andai da Sante a fargli vedere cosa avevo imparato. Lui, allora, mise fra le mie mani 3 palline. Disse lo stesso. Voleva che lo imparassi da solo, sbagliando, anche; ma da solo.

Andai ad allenarmi. La cosa si presentava più difficile: mi cadeva sempre una pallina.

Provai per ore, fino a quando scoprii che tenendo due palline nella sinistra ed una nella destra, lanciando quella nella destra e subito dopo una nella sinistra, prendendo la prima

pallina che scendeva con la destra... volavano in alto e non cadevano più al suolo; ma nelle mani.

Corsi da Sante tutto emozionato per i miei progressi. Feci vedere il numero e lui, con una alzata di sopracciglio, mise nelle mie mani 5 palline.

Era ora di preparare la cena.

Stavo in una piccola roulotte da solo. Cucinai un piatto di pasta al pomodoro. Non avevo molto: avevo dimenticato di fare la spesa.

Dopo aver mangiato mi distesi sul letto. Pensavo a Katia.

Presi carta e penna e le scrissi. Raccontai cosa succedeva, e la pregai di rispondermi presso il Comune di Bologna indirizzando la lettera al Circo Kaliba. Chiesi di rispondere come stava andando la sua vita, a casa con i miei; i suoi studi; le sue amicizie. La salute.

Il mattino seguente, alle nove spaccate, presi le mie 5 palline e andai nel piazzale. Fu cosa ardua, visto che ero appena riuscito con 3: 5 palline sembravano un traguardo irraggiungibile.

- Come faccio ora? Provai

a tenere 1 pallina nella destra e 4 nella sinistra, ma le mie mani erano troppo piccole per tenerle tutte. Cadevano.

Provai allora con 2 palline nella destra e 3 nella sinistra. Lanciai allo stesso modo delle 3 palline, le 5. Non ci riuscivo: mi trovavo con 3 palline in aria e due nelle mani e, quando tornavano al suolo, mi scivolava sempre qualcosa. Ci misi tutta la giornata, fino a quando scoprii che le palline andavano tenute sui bordi delle mani, facendole passare da una parte all'altra, mentre si lanciavano e si riprendevano. Riuscii a tenere 3 palline in aria e riprenderle. Finalmente ci ero riuscito.

Subito venne alla mente Katia, quando ci saremmo rivisti; quando le avrei fatto vedere cosa avevo imparato al Kaliba in questo tempo. No, non solo le palline, l'ambiente, i vari gruppi di artisti, l'emozione degli spettacoli, il pubblico; lo scoramento quando cadevano le palline.

Un giorno, mentre guardavo lo spettacolo dietro il tendone che si apriva sulla pista, osservai attentamente Sonia, l'acrobata più brava del Kaliba. Fece un numero che non provò nemmeno. Me ne innamorai tremendamente. Il suo corpo leggero svolazzava nell'aria, per poi scendere sulla pedana; come se avesse fatto quattro passi in un parco ed un piccolo balzo sull'erba piena di rugiada. Era bellissima, ed io non osai avvicinarla per dirle che mi aveva travolto.

I suoi occhi mi intimidivano: erano verde smeraldo. I miei solo marrone scuro. Credevo di non poter mai guardare due occhi così; credevo che il suo mare non potesse mai arrivare alla terra scura.

Quando lei finì il suo numero, gli spettatori si alzarono tutti in piedi ad applaudirla, ed io con loro. Uscì dal tendone; me la trovai in fronte con le mani che ancora la applaudivano. Si fermò:

"Ciao".

"Ehm... ciao".

"Come ti è sembrato?".

Inebetito e paralizzato dal suo splendore, con quel suo costume rosso e argento, dissi con tono che non voleva svelare l'emozione:

"Non mi è sembrato del tutto male".

Mi presi un ceffone sulla guancia che mi ricordo ancora oggi che ho 85 anni, e sono ormai un vecchio trombone.

Il mattino seguente Sante mi mise in mano 5 cerchi e mi disse lo stesso. Presi i cerchi e mi chiusi nella mia roulotte. Quella mattina non ci riuscivo: c'era Sonia nei miei occhi. Le mie mani non riuscivano nemmeno a tenere in mano i cerchi. Mi cadevano tutti sul piazzale.

Mi stesi sul letto e tolsi il cuscino: non riuscivo a trovare una posizione come stare. Sonia. Mi ero innamorato, per la prima volta nella mia vita. Non avevo mai frequentato l'altro sesso, nemmeno al liceo: stavo sempre solo con le mie due palline da golf nelle tasche dei miei pantaloni neri.

Dopo una mezz'ora mi alzai, sedetti al tavolino, sentii aprire la porta: era Sonia, vestita con un pantalone verde ed una camicia gialla e a tratti marrone, un foulard nero attorno al collo, liscio come la seta.

"Sei stato molto scortese ieri sera".

"Scusa".

"Dimmi perché?"

"Non so".

"Non ti credo. Ti ho sentito applaudire alla fine del mio numero".

"Sei stata molto brava".

"Tutto qui?"

"Perché?"

"Dovresti dirmi che ti piaccio".

"Non capisco".

"Sei timido?"

"No".

"Mi dai un bacio?"

"Lo vuoi?"

"Te l'ho chiesto, stupido!"

"Grazie per lo stupido, ma non ho voglia".

"D'accordo, me ne vado; ma non finisce così".

Che coglione!

Presi i 5 cerchi; andai sul piazzale; tentai fino alle 23.30, poi, distrutto, mi addormentai. La mattina dopo non sentii la sveglia. Aprii gli occhi dopo, con Sonia nel letto che mi accarezzava i capelli, e metteva le sue gambe fra le mie.

-Un sogno Mi

girai; la guardai; le accarezzai il volto; la baciai. Mi tolse la giacca del pigiama e la maglietta: mi baciò il petto. Ero eccitato. Le tolsi la camicia cercando di non romperle i bottoncini di madreperla: non aveva il reggiseno. Le baciai i capezzoli duri; mi strinse; con le mani nei miei capelli; mi tirò indietro la testa:

"Ti faccio male?"

"No".

Mise una mano nei pantaloni del pigiama.
Ci trovammo nudi sotto il lenzuolo.

"Mi fai male".

Mi si piantò sulla pancia piatta.

"Sei il più bello qui".

"Sei meravigliosa".

"Perché non mi hai baciato ieri sera?".

"Sono solo un coglione".

"No".

Incominciò a baciarmi da tutte le parti. L'abbracciai; la baciai; la strinsi a me. Giocammo come fanno i gatti. Ad un certo punto lei si alzò, lasciandomi nel letto: si mise a fare il caffè.

"Non lo hai ancora preso, vero?".

"No".

Guardavo il suo corpo nudo che si muoveva nella mia roulotte.

- Perché era venuta da me? Non

mi risposi. Mi accontentai che lei fosse lì, ora.

Bevemmo il caffè e parlammo un po'. Non ero un gran ciarliere: la mia solitudine di sempre me lo aveva impedito.

Mi chiese di tutto, dall'infanzia all'adolescenza. Le parlai di Katia, di quanto mi mancava.

Volevo rivederla. Mi propose di tornare a Gubbio per 10 giorni: il circo si sarebbe trasferito a Palermo nel giro di poco. Non accettai. Non volevo vedere mio padre e i suoi diamanti, che usava per arricchirsi sulle spalle di quei clienti tanto sciocchi da sprecar denaro; per sfoggiare mercanzia ad amici stupidi, durante feste fra borghesi.

"Apparteniamo ad un altro mondo", mi sussurrò Sonia all'orecchio, mentre stava giocando con i miei peli sul petto.

"Sai che ore sono?".

Guardò la sveglia che era caduta dal comodino. Erano le 14.30.

Sobbalzai dal letto, presi i cerchi, li appoggiai sul tavolino. Mi vestii in fretta ed uscii sul piazzale. Trovai Sante che mi guardò con occhio torvo.

"Dove sei stato?".

"Mi scusi. Non ho sentito la sveglia".

Provai e riprovai, ma non combinai niente: tutti i cerchi a terra.

Sonia...

Non avevamo fatto l'amore.

Verso le 17.30 tornai alla roulotte. Lei non c'era. Mi sedetti al tavolino e scrissi a Katia. Dissi che mi ero innamorato di una donna incantevole, che aveva aperto un cuore duro dalla rabbia, rabbia di anni passati a giocare con palline da golf. Adesso volevo solo vedere cosa sarebbe successo. Non volevo possederla, come fanno tutti in questo schifo di mondo: volevo amarla.

Quella sera lei non arrivò: io non dormii fino alle cinque meno un quarto, quando, esausto, mi si chiusero gli occhi. Alle 8 suonò la sveglia che mi buttò giù dal letto. Mi slogai un polso: il destro. Con Sante era finita. Non riuscivo a tenere in mano i cerchi.

Andai da Patron Garden a riferire quello che era successo. Lui, con aria bonaria, mi fece portare al pronto soccorso da Peter, il Pagliaccio dal volto bianco e la tromba.

Arrivai all'accettazione con il polso che mi doleva. Mi spedirono in radiologia a fare una lastra. Dopo tre quarti d'ora arrivò il medico che disse: "Cosa da poco. Una benda, una fascia al collo e 15 giorni di assoluto riposo".

Tornati al Kaliba; andai da Patron Garden fasciato. Avrebbe parlato lui con Sante, risaputo capo senza remissione.

Entrai nella roulotte e mi buttai sul letto, facendo attenzione a non colpirmi il braccio.

Decisi di non uscire per 15 giorni: volevo riflettere.

Dopo qualche ora arrivò Peter con una sporta della spesa che mi sarebbe bastata per qualche tempo. Lo ringraziai e lo pregai di uscire.

Verso le 18.30 arrivò Sonia, in accappatoio rosso smeriglio. Portava con sé una terrina contenente una zuppa di cipolle, cucinata da lei per cena.

"Ho saputo da Patron Garden".

"Non ti preoccupare. Hanno detto che ci vorranno solo 15 giorni.

"Grazie".

"Voglio diventare un giocoliere davvero, anche se non so perché".

"Ti piace l'allegria degli spettacoli; ti piacciono le mamme e i papà che portano i loro figli al circo. Ti piace lavorare sodo":

"No".

"Vuoi mangiare?".

"Non ho ancora toccato niente":

"Apparecchio".

"Grazie".

"Ho preso una bottiglia di vino bianco".

"Perché hai scelto il circo?"

"Perché mi piacciono i colori".

"Anche a me, ma è sufficiente andare in un parco a tarda primavera, per questo".

"Ti piacciono i fiori?"

"Le rose".

"Quali?"

"Tutte".

"Domani ne compro un bel mazzo, così le mettiamo sul tavolo, a cena".

"Perché? Vuoi venire anche domani?"

"Vengo tutti i giorni".

"Fai come vuoi".

"Cosa c'è nel frigorifero?"

"Formaggio e insalata".

"Guardo io".

Dopo cena facemmo l'amore, ed ora che lei dorme sto scrivendo a Katia. - Mi è rimasto tutto sullo stomaco e non ho il bicarbonato

^Ciao Katia. Questa sera ho fatto l'amore per la prima volta. Non credevo, ma è proprio così, come l'ho sempre immaginato. Forse però solo con lei. Spero che l'abbia provato anche tu. No; la gente, no: quella continua a non piacermi. Siamo diversi. Lo so. L'ho sempre saputo.

Questa mattina sono caduto dal letto e mi sono distorto un polso. Il radiologo mi ha detto di stare a riposo per quindici giorni. Non ti preoccupare: ci ha pensato Patron Garden a parlare con il sosia di tuo padre. Non vedo l'ora che mi tolgano la fasciatura per cimentarmi con i cerchi. Diventerò un bravo giocoliere: darò spettacolo per tutta Europa. Mi manchi. Spero che i tuoi studi stiano procedendo nel migliore dei modi, e spero che tu continui ad incontrare nuovi amici. No. Io no. Ho Sonia.

Un bacio. Gianbattista.

Ti raccomando la zia Angelina. Sta diventando vecchia. Potrebbe aver bisogno di aiuto.^

Oggi mi tolgono la benda.

Questa mattina sono sul piazzale con i miei 5 cerchi. Non so da che parte cominciare. Eppure non dovrebbe essere molto difficile, una volta capito il meccanismo. No: cadono tutti al suolo; non ci siamo ancora. Riprovo. No. Riprovo: ne sono caduti due. E' ora di pranzo: prendo i cerchi, mi dirigo verso la roulotte, un po' isolata dalle altre e preparo qualcosa da mangiare. Qualcosa di veloce. Sono ancora nel piazzale: ne cadono due. Riprovo. - Ne è caduto uno solo - Ci siamo quasi. Provo e riprovo di continuo: volano tutti in aria e li riprendo con le mani. - Non mi fregghi più - Vado Da Sante a mostrargli la mia abilità e, senza lasciarlo parlare, chiedo le clavette. Fa una faccia strana, ma me le dà. Sono ancora sul piazzale. Mi siedo per terra con le gambe incrociate e cinque clavette di fronte a me. Le guardo. Sarà più difficile: dal tondo ad una specie di ovale. - Come posso fare? - Non lo so. E' inutile. Non lo so. Prendo le clavette. Sono le quattro. Me ne frego. Sono un giocoliere, come tanti nel mondo. - Non se lo deve permettere -. Entro nella roulotte ed apro il frigorifero: c'è un po' di carne trita, della passata di pomodoro aperta, e dei dadi. Guardo se trovo della pasta: c'è una scatola di penne rigate. Faccio un ragù. Non so se c'è cipolla e olio. Provo a guardare.

"Da fuori si sente un buon profumo".
"Sto facendo delle penne al ragù".
"Non sapevo sapessi cucinare".
"Ho dovuto imparare".
"Posso assaggiare?".
"Guarda che c'è il cucchiaino di legno sulla tavoletta vicino al fuoco".
"MMM...".
"Sarà. E' la prima volta che ci provo, ma se lo dici tu...".

Accende una candela e prepara la tavola. Apre il vino; lo versa in egual misura negli unici due bicchieri che ci sono; me lo porge.

"Salute".
"Anche a te".
"Prendi".
"Grazie".
"Dov'è la mia forchetta?".
"L'hai lasciata sui fornelli".
"Non si sarà bruciata?".
"E' sulla tavoletta."
"E' buona".
"Non credevo".
"Incomincio a pensare che diventerai un buon giocoliere".
"Anch'io, ma le clavette mi fanno pensare".
"Perché?".
"Temo di prenderle al contrario, perché non ho capito come lanciarle, e come farle girare in aria per farle scendere dalla parte più stretta".
"Devi sempre pensarci prima?".

"Va bene, ma sono così. Che ti piaccia o no".
"Non ho detto che non mi piace, ti ho detto che sei scemo".
"Perché, scusa?".
"Dovresti provare e vedere, non ti pare?".
"No".
"Sei scemo".

"Lo so".
"Me ne vado".
"Non finisci le tue penne?".
"No".
"Cosa fai? Fai come me?".
"E' quello che vuoi".
"No. Comunque vai".

Sono sul piazzale con le mie cinque clavette in mano. Non so da che parte cominciare. Bisogna lanciarle dalla parte più piccola, però c'è il problema della forza di gravità. - Non se lo può permettere - Provo a lanciarne due: cadono clamorosamente. Provo con una. Lo sapevo: è caduta dalla parte più grossa e mi è scivolata fra le mani. - Se la tiro più velocemente cosa può succedere? - Ci provo. Oh L'ho presa dalla parte più sottile. Non sarà...

E' una bazzecola. Prendo le cinque clavette, tre nella sinistra e due nella destra. Ne cade qualcuna. Riprovo: ne cadono ancora. - Non se lo può permettere - Lancio le clavette. Le guardo roteare attentamente. Ho capito: devo abbassarmi un po' sulle ginocchia. Ci provo. Tutte le clavette volano roteando nell'aria: una, due, tre, quattro, cinque. Sono un giocoliere. Mi siedo per terra a gambe incrociate con le clavette di fronte a me. Tiro fuori dalla tasca una caramella alla liquirizia. Sono un giocoliere.

Sante, a lato del Piazzale, mi stava guardando, come se non l'avessi notato. Mi si avvicina. Si siede. Il suo volto si ammorbidisce fino a farmi capire che sono del gruppo. Domani, dice, farò il mio numero con il gruppo.
Lo guardo negli occhi. Mi guarda.

" Farò il mio numero da solo. Volevo diventare un giocoliere. Ci sono riuscito. Se non le aggrada cambierò circo".

Mi guarda fisso per un po'. Si alza:

"Domani sera fai il tuo spettacolo alla fine del gruppo; da solo".

Eravamo a Milano quando arrivò la lettera di Katia. Mi diceva che i miei erano morti: tutti e due. Andai da Patron Garden a comunicargli che sarei tornato a Gubbio. Lui mi guardò senza volermi trattenere, nonostante fossi diventato una risorsa preziosa per il suo Circo. Disse di preparare i miei vestiti e partire, se questo era quello che volevo. Feci l'ultimo spettacolo quel pomeriggio. Era domenica. Fu un successo. Verso le 7.30 del mattino seguente lasciai la mia roulotte, che era stata la mia casa, in quel tempo. Mi diressi verso la Stazione Centrale per aspettare il primo treno e, verso le

17.30 ero nella stazione di Gubbio.

Corsi a casa e trovai Katia che stava riponendo la spesa negli scaffali e nel frigorifero. Non se lo aspettava. Entrai e la salutai. Lei sobbalzò, ma, quando mi riconobbe, mi buttò le braccia al collo.

"Non vado più via", dissi.

"E' casa tua", rispose.

Col tempo conobbi tutti i suoi amici. Partecipai a tutte le serate che lei organizzava. Una sera, verso il tramonto, mi chiusi in camera a pensare al mio futuro: non potevo certo continuare a fare il Giocoliere, anche se si divertivano tutti. Dovevo trovare un lavoro, ma volevo fare lo psichiatra.

Due o tre giorni dopo decisi di partire per Trieste. Erano i mesi delle iscrizioni all'Università. Decisi per psichiatria.

Tornai a Gubbio. Frequentai un solo corso: anatomia. Per il resto andai a Trieste solo per sostenere gli esami. Il 20 febbraio del 1971 diedi la tesi: il massimo dei voti.

Tornai felice da Katia, che mi abbracciò forte.

Poi partii per Orvieto, dove sapevo esercitare il migliore psichiatra italiano. Mi presentai come neo laureato. Mi ricevette nel suo studio. Parlammo a lungo fino a quando non si decise ad assumermi come assistente.

Furono tempi di duro lavoro, ma il Circo mi era servito a darmi la disciplina necessaria.

Dopo anni decisi di aprire uno studio tutto mio, a Gubbio, ed il mio maestro mi passò diversi suoi pazienti. Non so se riuscii a diventare un bravo psichiatra. Era molto faticoso: i farmaci non erano sufficienti per guarire, ed a volte nemmeno a stare un poco meglio. Credo, anzi, che sia stato un fallimento totale: mi ritrovavo sempre con gli stessi pazienti, che, spesso, stavano male.

Un giorno misi un articolo sul giornale che diceva che il Dott. Giambattista Corni, Laureato in Psichiatria, cercava un Terapeuta. Inizialmente non rispose nessuno. Decisi, quindi, di recarmi a Roma, dove un amico di Katia mi aveva consigliato un indirizzo ed un numero di telefono: la dottoressa Paola Sastre. La chiamai per un appuntamento. Due giorni dopo mi ricevette e le spiegai la situazione. Dissi anche che erano quasi tutti pazienti del Professor Gualtieri. Rispose che ci avrebbe pensato, ma al momento aveva ancora da fare a Roma. Mi consigliò di parlare con un amico terapeuta.

Corsi da Massimo Morante, che, con quella faccia un po' segnata dagli anni, mi fece accomodare. Parlammo di lavoro, fra un bicchierino di Sherry e l'altro. Infine accettò la mia proposta.

In 15 giorni si trasferì a Gubbio. Gli trovai un appartamento dove stare. Il mio studio era grande e c'erano altre due stanze vuote: si sistemò in una di queste e se la arredò come voleva. Potevamo lavorare.

Durante il corso della mia carriera professionale riuscimmo a dimettere il 70% dei pazienti che si rivolgevano a noi.

Un giorno Katia tornò a casa con un fortissimo dolore al capo: faceva fatica a parlare. Provai a darle degli analgesici, ma il dolore persisteva. La portai di corsa in ospedale a Perugia. Avevo acquistato un'auto e quindi non ci mettemmo molto. Le fecero diversi esami, ma decisero di ricoverarla per accertamenti: dalla TAC risultava che Katia aveva un tumore al cervello, che me la avrebbe portata via in pochi mesi. Il 4 marzo del 1985, la mattina presto, Katia morì. Io ero disperato, solo e senza affetti. Decisi di lasciare tutto e partire.

Il 13 marzo 1985 atterrai a Città del Messico, con uno zaino che conteneva un paio di pantaloni di lino bianchi, 3 magliette, 5 paia di calzini che arrivavano al polpaccio. Un paio di sandali, 3 mutande, 2 camicie di tutti i colori, una giacchetta verde e grigia, per i periodi più freddi; un Panama bianco, con una fascetta rossa.

Uscito dall'aeroporto presi il primo pullman per Ciudad Madero, piccolo centro sull'Atlantico. Affittai un letto in una piccola pensione: solo pernottamento.

Qualche mattina dopo incominciasti a gironzolare per la città. Scoprii un mercato di tessuti, avvolti in rotoli. Erano di colori vivi e vivaci: classico messicano.

Decisi, con tutti i soldi che mi ero portato, nascosti sotto la soletta delle mie scarpe per passare la frontiera, di comperare qualche cosa, cercare una sartoria in città, che avrebbe potuto tessere per me delle camicie da esportare in Europa. Al momento era divenuto il mio nuovo mestiere.

Trovai dei messicani che, con poco, fecero tutto il lavoro. Quando uno stock di cinquanta pezzi era pronto spedivo a Roma da un amico.

Andavo e tornavo dall'Europa al Centro America, vendevo Camicie di Tessuto Originale Messicano a caro prezzo. Scoprii che, soprattutto a Bruxelles, quel genere tirava. Vendevo nei mercati; ma anche nei negozi di abbigliamento.

Un giorno incontrai una giovane che mi seguiva per le vie del mercato dei tessuti. Mi fermai. Le chiesi cosa volesse. Lei mi guardò e disse: "Gringo tu tener moneta". Le diedi 10 dollari e me la levai dai piedi; cacciandola in malo modo.

La sera rientrai in pensione, aprii la porta della stanza e la trovai nuda sul mio letto. Mi spogliai ed andai in bagno. Mi stesi sul letto scostandola verso il bordo opposto, cercai di dormire, ma ad un tratto lei incominciò a mettere le sue mani in mezzo alle mie gambe. Non riuscii a resistere: fu un amplesso focoso. Rimasi senza fiato, poi... si vestì ed uscì, senza salutare o chiedere altro in cambio: le misi 50 dollari nella sacca che portava con lei.

Nel gennaio 1989 decisi di scoprire Sumatra. Avevo sentito da un amico che c'erano delle belle donne, e la vita non costava niente. Lasciai il Messico senza rimpianti. Atterrato mi diressi nella città, per cercare alloggio. La sera v'era festa, e scesi a curiosare. Le donne erano veramente molto belle, con quel profilo orientale. Frullò nel mio cervello di fare il mercante di donne.

Cercai di avvicinarne una, col mio fascino occidentale. Scoprii presto che gli europei erano molto ricercati da quelle parti. Ne portai una a letto: era l'ideale di donna da portare in uno dei bordelli d'Europa.

Mentre eravamo a letto chiesi se le sarebbe piaciuto venire nel vecchio continente. Sulle prime mi guardò storto. Disse se non avessi intenzione di fermarmi lì e sposarla. Risposi che l'avrei fatto in Europa: dovevo rimpatriare.

Partimmo per il viaggio verso un mondo dove io non sapevo ancora come muovermi. Dirigemmo verso Amsterdam.

Arrivati in un albergo ci riposammo qualche giorno. Solo dopo incominciammo a girare la città e ci trovammo nella zona rossa.

Entrai in un casino e la pregai di aspettare fuori. Parlai con la proprietaria, dicendole che avevo sotto mano un'orientale. Ero vestito con pantaloni di lino bianchi, camicia colorata, sandali ed il mio cappello di Panama. Ero credibile. Cominciò la mia nuova carriera. Silvie, la proprietaria, mi diede molte dritte dove sviluppare il mio commercio.

Feci entrare la ragazza, le presentai Silvie, ed uscii senza dare nell'occhio.

Adesso ho 85 anni. Sono seduto su di una sedia di paglia intrecciata, dietro il mio baracchino di gelati e bibite ghiacciate, sulla spiaggia di Copacabana.
Sono rimasto un coglione.